VERSI

DEL

Cavaliere Dionigi Strocchi

EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE

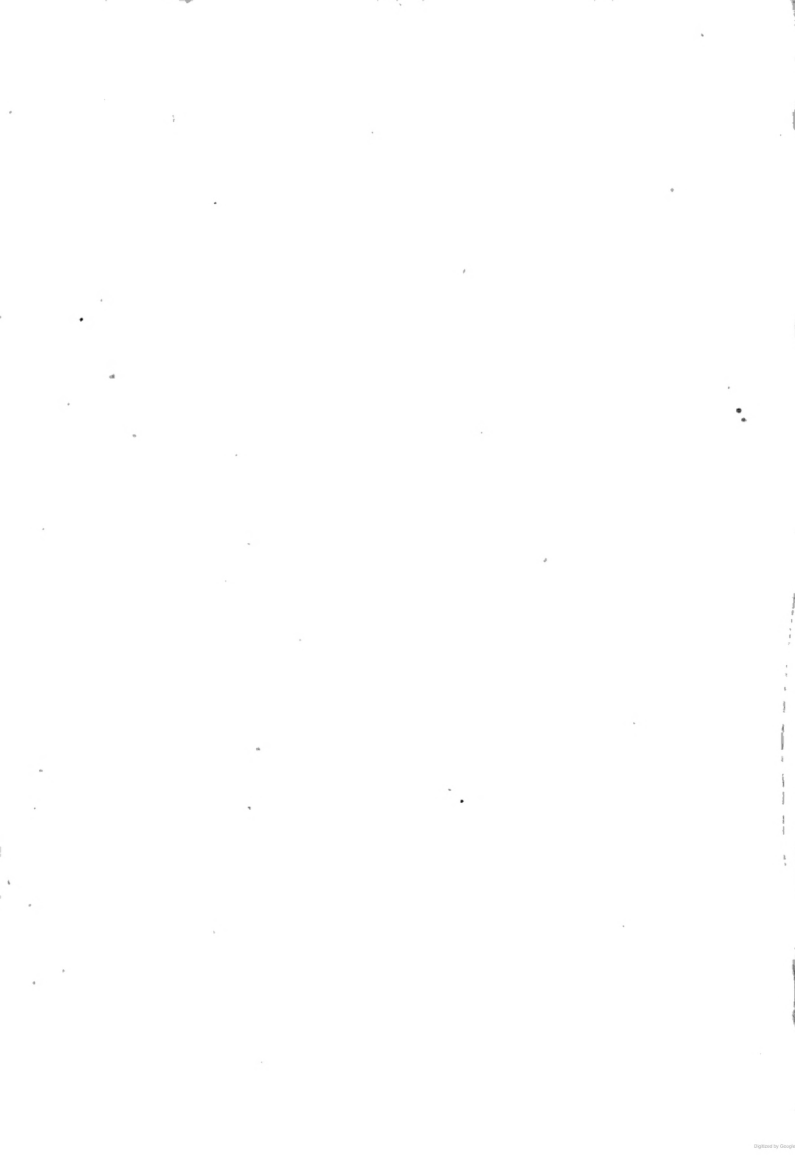
Bologna. 1820

Nella Tipografia Nobili

Con approvazione

INNI

DI

CALLIMACO

GIOVE

Fra gli altari di Giove e i pingui fumi
Che si addice cantar se non lui grande,
Lui domator di Flegra e re de'numi?
Il cor s'inforsa qui s'io te domande
Ditteo Giove o Liceo: varia novella
Di tuo loco natio la Fama spande;
Ed or l'Arcade suol tuo nido appella,
Or la pendice Idea: quando si appone
Al vero? O sempre al ver Creta rubella,
Che di porta funesta in cima pone
Tuo nome o Rege! Tu se'vivo, e Parca
Non stende negli dei la sua ragione.
Nel Parrasio, ove Rea fu di te scarca,
Santa è una parte d'ogni luce muta,
Che il dì per le conserte ombre non varca.
Non fu da indi in qua donna venuta
Nè fera al rezzo della verde chioma
Nel tempo di gridar: Lucina aiuta.
Vecchia fama degli Arcadi la noma
Il talamo di Rea, che, quando scosse
Dal grave fianco la divina soma,
Con ardente desio cercando mosse
Un limpido ruscello a mondar quanto
Nel parvoletto e in se da mondar fosse.

Non la purissim'acqua di Erimanto,
Nè Ladon scaturia; povera d'onde
Era l'Arcade terra in ogni canto,
Che sì larghi dovea dalle feconde
Cime nel dì, che Rea la zona solve,
Mandar torrenti alle capaci sponde.
Dove per alta via Giaon si volve,
E Mela prende e Carion sua forma,
Sorgean foreste, e rote scotean polve;
Eran covili di ferina torma;
Metòpe tuttavia stava sotterra;
E sovra Crati i piè lasciavan orma.
Combatteva la diva in questa guerra
Quando gridò con dolorosa fronte
Partorisci tu pure amica Terra;
Agevolmente il puoi: l'arido monte
Con la verga percosse, e quel si aperse,
E spose immantinente un ricco fonte,
Di cui la madre il parvoletto asperse,
E chiuso in fasce accomandollo a Neda,
Che i piedi alla Dittea grotta converse.
Maggior dell'altre levatrici Neda
Dopo Filira e Stige; e non è lieve
Mercè se il fiume è nominato Neda.
Il mare di Lepreo l'ampie riceve
Schiere di questo rio, delle cui vene
Antique il germe Licaonio beve.

Era la fuga tua fra Gnosso e Tene
Quando lasciasti ciò, laonde voce
Tolgon di Onfalie le frapposte arene.
Te dentro la Dittea romita foce
Raccolgono le ninfe, e il sonno adesca
Alle tue cune di Adrastèa la voce.
Le poppe di Amaltea ti furon esca
E dell'Ape Panacri i dolci studi,
Di cui memoria in Ida ancora è fresca.
Quando piangevi, romorosi ludi
Moveano i Coribanti, e con le spade
Ingannavan Saturno e con gli scudi.
In vita ti accrescevi ed in beltade;
Intempestiva ti fioria le gote
La piuma, e il senno precorrea l'etade.
Debitamente delle eteree rote
Fu conceduto a te lo scettro eburno;
Di vecchia opinion son false note
Che sorteggiando i figli di Saturno
Partirono gl'imperi; e fia chi pogna
A par l'inferno e il bel tempio diurno?
Di cose uguali sorteggiar bisogna
(Troppo è dal cielo alle infernali porte)
Nè mentir ciò, che ha faccia di menzogna.
Te le animose man, no l'orba sorte,
Forza e virtù, che sempre è tua vicina,
Han fatto re della superna corte.

La generosa degli augei regina
De' tuoi decreti annunziatrice eleggi
Giove: nel ben de' miei cari gl' inchina.
Non cetre tu, non tu battaglie reggi:
Han di ciò cura deità minori:
Tu quei, che affrenan le città, francheggi,
In potestà di cui sono cultori,
Naviganti, guerrieri: e quale è parte,
Che non senta il poter d' imperatori?
Artefici a Vulcan, guerrieri a Marte,
Cacciatori a Diana, a Febo sacri
Sono i maestri della liric' arte:
A te Saturnio i re, che simulacri
Fra la schiera mortal son degli eterni:
Tu in solio a regger le città li sacri;
E gli occhi dalle torri intendi, e scerni
Chi ne conduce con soave cura
E chi fa delle genti aspri governi;
E ricchezze gli dai, ma con misura
Disugual sempre e rare volte intera:
Vince il re nostro ogni regal ventura.
Ciò, che pensa da mane, adempie a sera;
Altrui non basta o non è troppo un Sole;
Altri l' impresa di fornir dispera.
Salve re; salve di Saturno prole
Largitor di letizia e di salute;
Quai ponno il tuo valor chiuder parole?

Salve e mi dona con tesor virtute;
Non val tesoro, se virtù nol move;
Virtudi son senza dovizia mute;
Di ricchezza e virtù degnami o Giove.

APOLLO

Oh quanto il lauro e il penetral si scote!
Via di qua via di qua ciascun maligno;
La porta col bel piè Febo percote.
Già la palma Deliaca benigno
Significò subitamente indizio,
E dolce risentir fa l'aria il cigno.
Apriti soglia del felice ospizio;
Le vestigia del dio vicine sono;
Voi date al canto o giovinetti inizio.
Non fa d'ogni mortale agli occhi dono
Apollo di svelar la propria faccia;
Vederlo invan desia chi non è buono.
Di chiara stampa segnerà sua traccia
Chi la divinità di Febo mira;
Chi non la mira converrà che giaccia.
Le tue luci alle mie o Febo gira,
Nè sarò vile: all'appressar del nume
Destate giovinetti e piedi e lira,
Se il felice destin del patrio fiume
Serbar godete e ai maritali nodi
Venire e ai dì delle canute piume.
Splenda famoso per canori modi
Chi la tenera man pone alla cetra;
Taccia chi ascolta le Apollinee lodi.

Dalla faccia del mar l'ira si arretra
    Mentre che sono in celebrar poeti
    Di Febo Licoreo lira e faretra.
Lascia di lacrimar sua prole Teti,
    Se Peana Peana intorno suona;
    Ed interrompe i suoi usati fleti
Colei, che in Frigia trasmutò persona,
    E dagli aperti labri umido scoglio
    Non so che note di dolor ragiona.
Mal pugna con gli dei mortale orgoglio.
    Spiaccia al mio re chi al ciel contrasto move;
    Spiaccia a Febo chi spiace a questo soglio.
Se a grado piglia le canore prove,
    Renderà Febo un generoso merto,
    E il può chi siede a man destra di Giove.
Sarà dalla notturna ombra coverto
    Più volte il mondo pria, che taccia il coro;
    Agevole è il subietto e ai carmi aperto.
Oro la veste; la faretra è oro;
    Oro i coturni; e come d'or sia pieno
    Dimandatene il Delfico tesoro.
Bellezza e gioventù non gli vien meno;
    Nè velo di lanugine gli asconde
    Delle tenere gote il bel sereno.
Balsami piove dalle trecce bionde,
    Nè di soavi balsami rugiada,
    Ma veramente panacea diffonde.

Breve stilla, che a suolo in sorte cada
Dall'odorato crin, tutte ha virtute
Le cose rintegrar della contrada;
E, mentre fa tenor su corde argute,
Fra poeti ed arcieri Apollo regna
Instrutto d'arco e di quadrella acute.
Di ciò, che il Fato in suo secreto segna,
Febo divina, e d'ogni arte maestro
Prendere indugio dalla morte insegna.
Ed ebbe nome di pastor silvestro,
Che l'Anfriso gli diè, poscia che vide
Lui fatto guardian d'armento equestro.
Di lieti paschi agevolmente ride
E di pingui lanuti il verde suolo,
Da cui suoi raggi Apollo non divide.
Ivi sterile poppa inopia e duolo
Non sarà di pastori; e di gemella
Prole le madri adempieran lo stuolo.
I cittadini di città novella
Non insolcano mai cerchio di mura,
Se Delfo primamente non favella.
Lui sono gli archi e le colonne a cura
Di città, che nel ciel poggia superba;
E son le basi di sua man fattura.
Nel primo tempo dell'etade acerba
Murò di corna di caprette un'ara
Dove l'acque in bel giro Ortigia serba.

Molte dai boschi di Cinto la cara
Sorella venatrice a lui ne porta,
E così fondamenta a porre impara.
Apollo a Batto fu consiglio e scorta
Di reggersi colà nel pingue lido,
Ove la patria mia Cirene è sorta.
Sotto penne di corvo in Libia nido
Alle schiere promise e torri ai regi;
Apollo è sempre in sue promesse fido.
Tu Boedromio e Clario e cento egregi
Nomi son tuoi; fra l'are di Cirene
Del solo nome di Carneo ti fregi.
Te dalle prische tue stanze Lacene
Del figliolo di Laio il sesto erede
Trasse di Tera ad abitar le arene.
Da Tera a trasmutar Batto si diede
Nell'Asbistico suol tuoi simulacri,
E nel mezzo locò di orrevol sede.
Trovò ludi annuali e riti sacri,
In cui mandra di tauri intera tinge
Gli altari tuoi di tepidi lavacri.
Di tanti fiori primavera cinge
Adorato Carneo tuo santo loco,
Quanti April rugiadoso educa e pinge.
A te lo stel dell'odorato croco
Produce il verno, e a te sempre novelle
Splendon vigilie di perpetuo foco.

Biondo drappel di Libiche donzelle,
Quando fenno i Carnei ludi ritorno,
Scorreva in danze, e pro' guerrier con elle.
Doriche genti a quella età soggiorno
Fermato non avean di Cire al fonte,
E pei boschi di Azili ivano intorno.
Mostrò la danza dal Mirtusio monte
Febo a Cirene, che al lion ruina
Del gregge Euripileo spezzò la fronte.
Al favor di Cirene egli s'inchina,
E più ch'altra città Cirene onora,
Che l'amorosa non oblia rapina.
Ed ella a Febo pria che ad altri adora,
Iterando Pean: voce, che sorse
Per le contrade Delfiche nell'ora,
Che la ria biscia, che a tuoi passi occorse
Quando scendevi dalla Pizia rocca,
Come sapevi trar d'arco si accorse.
Tutti gridavan: Io Peana scocca
Sì, che disperi la crudel perdono;
E vola il grido ancor di bocca in bocca.
Disse l'Invidia al dio: carmi, che il suono
Non assimiglian di marittim'onde,
Degni di laude al mio parer non sono.
La rimove col piè Febo, e risponde:
Grande è l'Assiro fiume, e sozza rena
E molto limo in sue piene confonde.

Non portan acque da ciascuna vena
A Cerere Melisse, ma da sacro
Limpido rio, che fior di linfe mena.
Re salve; e Momo sia sempre più macro.

DIANA

Tristo il cantor, che di Diana tace!
Canto Diana, che di strali e d'arco
E di balli pei monti erti si piace
E seguir belve o le aspettare al varco;
E comincio dal dì, che, alle paterne
Ginocchia sendo piccioletto carco,
Dammi padre, dicea, ch'io serbi eterne
Vergini brame e tai nomi, che orgoglio
Apollo sovra me non deggia averne:
La gran faretra e il grande arco non voglio;
A me, se fia, provederà Vulcano
Pieghevol arco e faretrato spoglio;
Portar facelle da ciascuna mano,
Cingermi corte vergate gonnelle,
E fiere vo' non saettare invano.
Voglio dall'Ocean sessanta ancelle
Pronte a guidar le mie carole meco
Giovani tutte e fior di verginelle:
Venti ne voglio dall'Amnisio speco,
Che de' coturni miei de' veltri cura
Abbian, se guerra a capriol non reco:
Dammi tenere ogni montana altura;
D'una sola città fammi regina;
Me vedran raro cittadine mura.

Abitatrice di contrada alpina
M' inurberò nell' ora, che dogliose
Le genitrici chiameran Lucina.
Il carco fianco ad alleviar di spose
Io nacqui poi che senza duol la madre
Di me gravossi, e senza duol mi spose.
La parvoletta con le man leggiadre
S' adoprava nel fin di sue parole
Vezzosamente alle gote del padre.
E Giove a lei: di somigliante prole
Se genitor le Dee me sempre fanno,
Mi garrisca chi vuol, dolga a cui dole.
Tutte le brame tue piene saranno;
Trenta arroge città, che onore e lode
Daranti, e nome da te sola avranno;
Per terre molte e per marine prode
In dono ti verranno are e foreste,
E di porti e di vie sarai custode.
Chinò la testa, sorridendo queste
Parole, e la fanciulla a Leuco volse,
A cui le spalle una gran macchia veste.
Alla riva del mar poi si raccolse,
Ove uno stuol di cento verginette,
Leggiadra compagnia, seco si tolse;
E Teide marina in cor godette,
Vedute con la figlia di Latona
Andar sue figlie in un drappel ristrette.

Per le mura trovar, che il Fabro introna,
Di Meliguni all' isoletta trasse,
Che di Lipari in voce ora risuona.
Stavano intorno alle candenti masse
I Ciclopi, e un gran vase era il subietto,
Che i destrier di Nettuno abbeverasse;
Veduto quivi il pauroso aspetto
Di mostri somiglianti ai gioghi d'Ossa,
Ad ogni ninfa il cor battea nel petto.
Nel mezzo della fronte occhio s' infossa
Grande all' imago di rotondi scudi
E luce in luce orribilmente rossa.
Risuonano battute armi ed incudi;
Spiran entro i carbon pelli taurine,
E gemon per fatica i petti ignudi.
Le Sicane contrade e le vicine
Piagge d' Ausonia e Corsica tremanti
Erano al rimbombar delle fucine,
Mentre fean, sollevando i fier giganti
E le mazze abbassando, impeto e metro
Sulle tolte ai cammin masse fiammanti.
Perchè le figlie d' Oceano indietro
Volgeano esterrefatte orecchi e ciglia
Avvezze paventar del noto spetro.
Madre sdegnata a parvoletta figlia,
Che il materno voler dal suo disgiunge,
Alcuno chiama dell' Etnea famiglia.

D'oscuro loco allor Mercurio giunge,
Che gli occhi di fuliggine si tinge,
E alla ritrosa ogni baldanza emunge,
Che alle materne gonne si restringe
Con frettoloso piè, tutta tremando,
E con ambe le mani il viso cinge.
Il quarto April tu non vedevi, quando
Latona a casa di Vulcan venuta,
Te fra le braccia distretta recando
Per appagarlo della tua veduta,
Su le ginocchia ti locò di Bronte,
E tu del petto nella chioma irsuta
Gli avvolgesti le mani ardite e pronte
Sì, che dimostra ancor pelato varco
Simile a liscia per calvezza fronte.
Perchè con cuor d'ogni temenza scarco
Incominciasti in tal libero suono:
Tosto, Ciclopi, una faretra un arco
Di fabbricare a me fatemi dono;
Non è già di Latona unico figlio
Apollo; e di Latona anch'io mi sono;
E, se cinghial con vostre frecce piglio
O fera altra maggior, la mensa vostra
Ciclopi apparecchiarne io mi consiglio.
Qui ciascun le pregate armi ti mostra,
E tu vi stendi le bramose mani,
E per veltri di Pan corri alla chiostra.

Lo ritrovasti, che metteva in brani
Lince Menalia a solvere il digiuno
Delle nutrici dei lattanti cani.
Tre dalle orecchie penziglianti ed uno
Ti presentò dalla picchiata cute,
E un paio maculati a bianco e a bruno,
I quali anco afferrar per le crinute
Gole, e atterrare e strascinar lioni
Supini alle capanne avrien virtute.
Sette veltri di Sparta aggiunse buoni
Il lepre a conseguir, che non si addorme,
Rapidi più che rapidi Aquiloni,
E de'cervi a cacciar buoni le torme,
Di caprioli e d'istrici il covile,
E di fugaci damme a spiar l'orme.
Teco dei fidi cani ivan le file,
Quando la riva del petroso Anauro
Ti discovrì spettacolo gentile
Di cinque cerve dalle corna d'auro
Appiè della collina in su l'erbetta,
Che maggiori a vedere eran di tauro.
E tu, mirando quella torma eletta,
Dicesti in tuo secreto: o degne prede,
Che prime innanzi alla mia fronte io metta,
E col poter dello spedito piede
Quattro senza allentar lasso o catena
Pigli e soggioghi alla volubil sede.

Del fiume Celadonte oltre la piena
    Passò la quinta, e ai Cerinei covigli
    Riparossi d'Alcide ultima pena.
O dea di Tizio morte armi e cintigli
    Porti indorati, e all'indorato temo
    Con indorato fren le cerve imbrigli.
Dove il tuo cocchio pria drizzasti? All'Emo,
    Che la procella Boreal commove
    Nemica a chi sostien di panni estremo.
Chi ti donò quei pini? Olimpo. E dove
    Desti lor non potere esser mai spenti?
    Dove raccende i suoi fulmini Giove.
Quante fiate, o dea, l'arco spermenti?
    Fu di tue frecce un olmo il primo segno;
    L'altra ad un'elce e l'altra a fiera avventi.
Non spendesti la quarta in muto legno,
    Ma nel malvagio seme di cittade,
    Che ne'dannaggi altrui pose l'ingegno.
Oh veramente misere contrade,
    A cui cadi nemica! Ivi precide
    Peste gli armenti e grandine le biade;
Ivi canuto genitor decide
    Il mesto crin sul tumolo del figlio;
    Dolor le gravi genitrici uccide,
O nelle amare vie son dell'esiglio
    Ridutte a partorire, e nel lor seno
    Cosa non può durar senza periglio.

Ove ridi, di pace e di sereno
Nel mar delle delizie ivi si nuota;
Ivi d'armenti e di ricolte è pieno.
Non regna morte in giovinetta gota;
Pazza discordia non alluma foco,
Ch'ogni ben scommettendo al fondo rota.
Seggion cognate ad un medesmo foco;
L'anime, che mi fan segno di amiche,
Trovino meco in questa schiera loco.
Le nozze di Latona e le fatiche,
Diva, de'veltri tuoi, l'arco gli strali
La tua faretra e le tue valli apriche
Sempre dirò, nè tacerò dell'ali
Di quel cocchio gentil, che ti raccoglie,
Quando alle case de'celesti sali.
Febo e Mercurio sulle aurate soglie
Ti stanno ad aspettar: questi del telo
T'allieva, e quel delle ferine spoglie.
Simili veci al regnator di Delo
Fur divisate già mentre consorte
Non era Alcide ancor fatto del cielo.
Il quale mai dalle celesti porte
Non si dilunga, e tiene intento il viso
Se caro cibo alcun per te si porte,
E Giuno e gli altri dei commove a riso,
Quando cinghial strascina, o tauro agreste
Tolle dal cocchio tuo con tale avviso:

Torna Diana ognor, torna con queste;
E noi titolo avrem d'esser benigni;
Lascia damme innocenti alle foreste.
Son cinghiali a ricolte aspri e maligni,
E son tauri a' mortali acerba doglia;
Tutta in costor la tua faretra strigni;
E si mangia una belva: in lui la voglia,
Che sa Teodamante, non vien meno,
Perchè s'abbia nel ciel mutata spoglia.
Alle quadrighe tue sciolgono il freno
Le ninfe dell'Amniso, o dalle valli
Tornano di Giunon col grembo pieno
Di ferace trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove; o in vasi d'oro
Mescono freschi liquidi cristalli.
Qui traggi de' Celesti in mezzo il coro;
Nel solio suo t'invita ogn'immortale;
Tu siedi presso del fraterno alloro.
Quando per te le ninfe aprono l'ale
Lungo i fonti d'Inopo, o i cervi aggioghi
Per l'are visitar di Limna o d'Ale,
Con cui mutasti i detestati luoghi
Della Scitica Tauri e il rito diro,
Ad arator non crederò miei gioghi.
Fosse quantunque il buon seme di Epiro
Madre di tauri alle robuste corna,
Infermi tornerien dal troppo giro.

Le belle danze a vagheggiar soggiorna
Il Sole, e tardi la quadriga bagna
In mar di occaso, e lungamente aggiorna.
Qual isola qual porto qual montagna
Più ti gradisce o dea? quai stagni o ville?
Qual ti fu ninfa più dolce compagna?
Tu lo mi narra; io ridirollo a mille;
Ami il porto d'Euripo oltre ogni seno,
In cui giaccion marine onde tranquille;
Ami la stanza di Taigeto ameno,
E di Perga e di Dolica ti alletta
Ogni cittade ed ogn'isola meno;
E di tutte le ninfe a te diletta
Britomartide fu ninfa Cretese,
Che in fallo mai non allentò saetta;
In cui Minos di tal desio si accese,
Che misurò con peregrine piante
Tutte di Creta le vette scoscese.
Ella sedeva all'ombra delle piante,
O a valle trascorrea palustre ed ima;
Ei nove lune andò pei monti errante,
Nè di seguirla si rimase prima
Che l'andar sendo poco ad esser presa
Si dirupasse in mar da un'alta cima.
Non fu dall'acque, traboccando, offesa,
E viva ritornò dentro una ragna,
Che in quel mar pescatori avean distesa.

Da indi in qua la ninfa e la montagna
Si domanda Dittinna, e con divini
Onor gli altari a lei vittima bagna.
Foglia di mirto non adorna crini
Di giovani e di ninfe ai dì, ch'io dico,
E le ghirlande son lentischi e pini.
Ad un ramo di mirto il vel pudico
S'apprese della ninfa, che fuggiva,
E il mirto le fu poi sempre nemico.
Bella di faci portatrice diva
E tu pure chiamata nel costei
Nome rispondi alla Cretese riva.
Cirene amasti, e due molossi a lei
Desti, per cui su la Peliaca sponda
Piantò del vello d'un lion trofei.
Le foreste destò teco la bionda
Procri con Anticlèa, che si rinoma
Quanto le tue pupille a te gioconda;
Vergini, che dapprima imposer soma
D'arco veloce e di faretra al destro
Omero nudo e alle svelate poma.
Godea seguirti per cammino alpestro
La spedita Atalanta, e da te prese
Quadrella ed arco di ferir maestro.
Seco assalir le perigliose imprese
Già non increbbe a Calidonio arciero;
Stan le zanne in Arcadia ancor sospese.

Nè di Reco o d'Ileo la lingua spero
Che ti noccia nell'orco; e di lor vene
Tinto favellerà Menalo il vero.
Salve dea, che alle mense alme serene
Degli eterni ti assidi, e imperi ne le
D'Imbraso e di Mileto ospiti arene;
Che tu fosti a Neleo scorta fedele
Nell'ora, che, mutando il suol paterno,
In quell'onda spiegò l'Attiche vele.
A placar l'ira del nemico verno
Il figlio a te di Atreo per dono offerse
Ne' templi tuoi di sua nave il governo;
Dono, che l'ali di quel vento aperse,
Che dai lidi allargò le antenne e l'ire,
Onde Ilione in cener si converse.
Preto, che da foreste e da muggire
Vide tornar nella cittade Argiva
Levate di furor le sue delire,
Un delubro in Azenia e un altro in riva
Di Lusi ti locò. Stuolo di chiare
Donne guerriere la tua imago diva
Addusse al margo dell'Efesio mare;
Ivi sacerdotessa Ippo si atterra;
Una pianta di faggio era l'altare.
In sembianza movean altre di guerra;
Altre al tenor di fistola canora
Con piè concorde percotean la terra.

Mostrato non avea Minerva ancora
    I zefiri a mandar pel van dell'ossa,
    Di che cerbiatto e capriol si accora.
L'alto romoreggiar della percossa
    Terra e dell'arme alle pendici corse
    Di Berecinto, e ne fu Sardi scossa.
Intorno al simulacro un tempio sorse;
    Di più beltà di quello il Sol non mira;
    Fama per Delfo men griderà forse.
Ligdami re, cui ripungea delira
    Cupidigia d'avere, una masnada
    Di Cimeri Ippomolghi al tempio tira
Dal mar, che la fanciulla errante guada;
    Ciò, che sopra gli sta, cieco non scopre;
    Di Scizia ei più non troverà la strada;
Nè de' Scitici buoi rivedrà l'opre
    Plaustro, che oppresse la Caistria riva;
    Il poter de' tuoi strali Efeso copre.
Salve di Fera e di Munichia diva;
    D'averti vilipesa Eneo non ride;
    Te de' conviti e se di gloria priva.
Nullo si avvisi provocarla a sfide
    Di cacce e di quadrella; amare e negre
    Le sorti fur del temerario Atride;
E non si attenti alcun le voglie integre
    Assalir della diva: Oto non ebbe
    E non ebbe Orion le nozze allegre.

Dilungarsi dall' ara uom non si debbe
Nè dal ballo annual: sia speglio il pianto
D' Ippo, alla qual di carolare increbbe.
Salve magna regina, e arridi al canto.

DELO

E quando ingegno mio quando la cuna
D'Apollo canterai? Sono di rima
Degnissime le Cicladi ciascuna;
Imperocchè d'onor seggono in cima
Nei campi d'Ocean; ma per costume
Delo cantar le Muse aman la prima;
Delo, che sparse del corrente fiume
Il re de' carmi, e nelle fasce il chiuse,
E a lui prima inchinò, siccome a nume.
Chi non canta Pimplea spiace alle muse;
E chi Delo non canta a Febo spiace;
Io, se in me sieno le sue grazie infuse,
Delo rammenterò, che nel mar giace
Combattuta dai venti isola incolta
Di smerghi più che di corsier ferace.
A lei l'Icario pelago di molta
Onda flagella i lidi, ove si accoglie
Gente, che va per le marine in volta.
Ma non vieta l'Invidia il dir che toglie
Quest'isoletta il primo grido a quante
Di Teti e d'Oceano entran le soglie.
Ella cammina a ciascheduna innante;
Corsica la Fenicia appresso incede,
Su le cui poste Eubea move le piante.

Quarta è Sardegna, e da sezzo procede
Quella, ove poi si riparò, che a terra
Dalle spume del mar Venere diede.
Tutte quelle isolette un forte serra
Cerchio di torri; Apollo a Delo è mura;
Lo Strimonio aquilon le pietre atterra;
Ma non atterra un dio: tu di sventura
Isoletta gentil non hai sospetto;
Sotto lorica tal vivi sicura.
Or di qual canto io ti farò subietto?
E tu fra le armonie de'plettri amici
Che cosa ad ascoltare avrai più affetto?
Degg'io cantar siccome le pendici
Col temprato tridente dai Telchini
Nettuno sollevò dalle radici,
E come là de'pelaghi marini
Nell'imo fondo riversolle, e come
Le strinse ad obliar tutti confini?
Tu non gravata delle proprie some
Correvi a voglia tua le equoree strade
Mentre il nome di Asteria era il tuo nome,
Che, da Giove fuggendo e d'onestade
Avendo più che della vita zelo,
Giù cadesti nel mar, come astro cade.
Asteria fosti, e poi chiamossi Delo
Tuo nome allor, che in te Latona sorse
A partorir li due occhi del cielo.

Spesso il nocchier, che il mar d'Efira corse,
Dando le vele al vento di Trezene,
Sovra l'acque Saroniche ti scorse,
Nè, veleggiando alle medesme arene,
Te ritrovò, che volta eri alla sponda,
A cui, romoreggiando, Euripo viene;
E, quando poi della Calcidic'onda
Il fragoroso mareggiar ti nuoce,
Ricovri all'Ocean, che Sunio inonda.
Ora il cammino a Chio tendi veloce;
All'isola Partenia or fai ritorno,
Che allora non avea di Samo voce,
E del vicino Anceo trovi il soggiorno;
Ma, poi nel grembo tuo che Febo nacque,
Nome di Chiara ti suonò d'intorno;
Che, dell'incerto Egeo nel mezzo l'acque
Fermati i piè, non ondeggiasti dove
A fortuna di mare e ai venti piacque;
Nè te minaccia di Giunon commove,
Che sempre pose a sua vendetta segno
Le genitrici dei figli di Giove,
E dentro il cor di più profondo sdegno
Struggesi per colei, che in tal s'incinge,
Che farà Marte al paragon men degno.
Dalle porte del cielo il viso pinge,
E alla dolente ogni terren difende,
Siccome l'ostinato odio la stringe.

A stanza della dea Marte là scende
Dove l'altre montagne Emo soggioga
La terra a discovrir quanto si stende.
In questo mezzo i corridori alloga
Nella spelonca, onde Aquilon mugghiante
Per settemplice porta si disfoga;
D'altra parte la figlia di Taumante,
Tutti dell'ampio mar gli aperti lidi
Speculando, sedea sopra Mimante:
A qual terra Latona i passi guidi
Ciascuno sta con le minacce inteso,
Acciò non trovi loco, ove si annidi.
Arretrossi Feneo; Auge scosceso
Tutta Arcadia fuggia; nè pose alcuno
Indugio al dipartir Peloponneso.
Non si cangiò di loco Argo sol uno,
E non trasse Latona a quel terreno;
D'Inaco la corrente è sacra a Giuno.
Fuggì l'Aonia, e via con lei fuggieno
E Dirce e Strofia, come avesser ali,
Strette alla man dell'arenoso Ismeno.
Diretro ad elle e non con passi uguali,
Ma tardi e dalla lunga, Asopo sprona,
Siccome tocco da superni strali.
Melia le danze timida abbandona,
Che la scorza materna e le native
Sente tremar pendici d'Elicona.

Ditemi o Muse mie dilette dive;
    Nascon d'un seme la medesim'ora
    Driadi e piante per selvagge rive?
Letiziano le ninfe allor, che infiora
    Giove le selve; e poi, che fatte ignude
    Sono del verde, ciascheduna plora.
Allor Febo dall'alvo, in che si chiude,
    Queste infiammato di magnanim'ire
    A Tebe fa volar parole crude.
Tebe, misera Tebe e qual desire
    Hai di saper destino amaro e tristo?
    Perchè mi sproni mal mio grado a dire?
Del tripode di Pizia io non acquisto
    Le sedi ancora; le pilose gote
    Dell'orrid'angue, che strisciò da Plisto,
Non sanno ancor di che piaga percote
    La mia faretra; ei tuttavia circonda
    Il Parnaso nival con nove rote.
Ma più verace parlerò che fronda
    D'infallibile allor: le mie quadrella
    Io laverò del sangue tuo nell'onda.
Colle di Citerone in te di quella
    Presuntuosa la semenza vive;
    Culla non mi sarà tua piaggia fella;
Si addice a'buoni amar l'anime dive;
    A questo dir Latona andò retrorso,
    In cor volgendo le contrade Achive.

5

Poichè d'Elice invano ivi soccorso
E di Bura aspettò, ver la campagna
Tessala volse immantinente il corso.
Qui mirò la Peliaca montagna;
Mirò l'Anauro disgombrar veloci
E Larissa e Peneo, che Tempe bagna.
Nè allora o Giuno i tuoi spirti feroci
S'intenerivan, che le braccia inferme
La misera levò con queste voci:
Ninfe del fiume di Tessaglia germe
Impetrate dal padre che la via
Tanto delle fugaci onde sofferme,
Che la prole di Giove al mondo io dia,
E con pregarlo e carezzargli il mento
Intrattenetelo: o Peneo di Ftia
Tu mi fuggi e non odi il mio lamento;
Sul dorso già d'un corridor non siedi;
Perchè nel tuo fuggir previeni il vento?
Sempre avestù così spediti i piedi?
Sei tu con questo vol sempre disceso,
O sol corri così quando mi vedi?
Dove ti porterò mio dolce peso?
Abbandona la lena il corpo stanco;
O talamo di Filira scosceso
Deh tu soggiorna o monte Pelio almanco;
Vengono in tua foresta orse e leene
A disgrevar del crudo pondo il fianco.

Con luci a lei Peneo di doglia piene:
Necessitade inesorabil nume
Niego ti fa, non io, di queste vene;
Nè sono sconosciuto a madri fiume;
Giuno, che avvampa di gelosa rabbia,
A questa fuga mi vestì le piume.
Non vedi tu la spaventosa labbia
Della veletta, che là su dimora,
E far mi può che a lacrimar sempre abbia?
Che deggio far? Vuoi tu dunque ch'io mora?
Ma, se integra rimane in ciò tua brama,
Vegna vegna la mia novissim'ora.
Benchè sfregiato dell'antica fama
Rimaner qui mi deggia estinto fonte,
Ecco i'soggiorno; tu Lucina chiama.
Marte la vetta sollevò del monte,
Minacciando Peneo d'immantinente
Lasciargliela cader sovra la fronte.
La rotella toccò con l'asta ardente,
E quella sì rispose alla percossa,
Romoreggiando spaventosamente,
Che le valli Cranonie, i gioghi d'Ossa,
La montagna di Pindo e la Tessaglia
Tutta si fu per lo fragor commossa.
Non così Briareo, che si travaglia
Sotto la rupe, e, le caverne estreme
Scotendo, il fumo e le faville scaglia.

Nè la fornace Etnea sì forte geme,
    Quando il martello di Vulcan la introna,
    O, cadendo, i treppiè cozzano insieme.
Non, perchè Marte orribilmente suona,
    Penèo di loco e di proposto cede
    Prima, che vale a lui dica Latona;
Non vo' che debbi di tua tanta fede
    Sostener penitenza; avrai tu degna
    Alla benigna volontà mercede:
E tragge al mare; a qualche isole vegna,
    Nulla albergar la peregrina volle;
    Non Corcira ospitale e non Sardegna.
Che di paura subita, dal colle
    Di Mimante accennando, Iri le punge
    Sì, che ciascuna per fuggir si tolle.
All'antica di Coo isola giunge
    Albergo di Calciope, laonde
    Con questo dir la tenne il figlio lunge:
O madre non mi sien cuna quest'onde,
    Non ch'io le pigli a vile, e non mi avveggia
    Come il loco è di fior pieno e di fronde.
Quivi si aspetta, ed è fatal che deggia
    Nascere, un altro iddio nobile verga
    Del Macedone stel, che tanta greggia
Dominerà con la possente verga,
    Quanta non vede il mar, quanta il mar serra,
    E quanta Aurora e quanta Espero alberga.

Sua region sarà tutta la terra;
Il paterno valor tutto avrà seco;
E verrà tempo un dì, che ad esso guerra
Rotta sarà comunemente meco,
Quando novi Giganti il Celto Marte
E le barbare spade al lido greco
Moveran dall'Esperia ultima parte
A nevi a stelle in numero sembianti,
Quando la notte al ciel più ne comparte.
Quanti allora pel suol di Crissa, quanti
Per le Delfiche balze e in val Locrese
Per castella e per tutto il mondo pianti,
Quando del mio vicin le messi accese
Non udran, ma vedranno, e il mio soggiorno
Assiso e l'are mie dall'oste offese!
Spade ammucchiate a' miei tripodi intorno
E predati pavesi non daranno
Al furibondo stuol lieto ritorno,
Che quando visti i suoi rettori avranno
In fiamme; al vincitor parte si denno;
Parte dal tempio mio dipenderanno.
O Tolomeo ti loderai del senno,
Che la luce del dì non anco mira;
E tu madre pon mente a quel, che accenno.
Isola picciolotta in mar si aggira,
Che non ha propria stanza, e, come foglia,
Or viene, or va conforme Eolo spira:

Liete accoglienze di benigna soglia
    Là troveremo; e di fuggir più presto
    Ogn'isoletta a tal sermon s'invoglia.
Tu dall'Eubea scendevi Asteria in questo
    Le Cicladi a trovare, e i lidi pieni
    Mostravi ancor dell'alga di Geresto.
Veduta la dolente, il corso affreni,
    E, porgendo pietosa a lei le braccia,
    Vieni, dicesti a me, Latona vieni.
Adempia Giuno la crudel minaccia;
    Esser non calmi a sua vendetta scopo.
    Qui terminò la faticosa traccia
Latona, e al margo si adagiò d'Inopo
    Più ricco allor, che di più larga vena
    Cade il Nilo dal suo capo Etiopo;
E al pedal d'una palma inchina, e piena
    Le membra di sudor discinse i panni,
    E disperata nell'immensa pena
Perchè figlio, dicea, la madre affanni?
    È questa la fatale Isola, quella,
    Che suole aprir per l'oceano i vanni:
Nasci soavemente. Aspra sorella
    Di Giove all'ira tua già non convenne
    Aspettarne lung'ora in ciel novella.
Subitamente le dipinte penne
    Spiegò la tua veloce messaggiera,
    E, anelando e temendo, a te divenne,

E cominciò: della celeste schiera
Tu se' la prima, ed io la tua suggetta;
L'umile terra e la superna spera
Regger, come a regina, a te si aspetta
O sola feminil temuta mano;
Or dirò perchè torno in tanta fretta:
Latona partorì nell' oceano;
Letto Asteria le fe de' lidi suoi;
A tutte l' altre approssimossi invano.
Ahi maledetta ragna! Or tu, che puoi,
Diva soccorri a chi, nel mondo il suono
Portando, vola, de' consigli tuoi.
Disse, e locossi accanto all' aureo trono
Siccome i veltri di Diana fanno,
Se dal lungo cacciar racqueti sono,
Che vicin della diva a porsi vanno
Obbedienti, e con le orecchie tese
All' impero di lei parati stanno.
Similemente a Giuno Iri si rese,
Da cui nè allora manco si dispiega,
Che il sonno agli occhi suoi forte si apprese.
Tanto la testa sonnolenta piega
Alle colonne del gemmato soglio,
Nè i talari giammai nè il cinto slega.
Diede la diva qui varco al cordoglio:
O vergogna di Giove concubine,
Sempre così per desertato scoglio,

Non altrimenti che fiere marine,
Siate ciascuna a partorir costretta,
Nè dove manco è licito a meschine;
Se non fosse che antico in me si alletta
L' amor di Asteria, mi dovrei far io
Di cotal mala carità vendetta.
Ma perdona ad Asteria ogni suo rio
L'aver preposte le marine spume
Ai complessi di Giove e al letto mio.
I cigni in questa le purpuree piume
Tolser dall'acque del natio Pattolo,
I quai, congratulando al novo nume,
Sette volte accerchiar Delo col volo,
E, quantunque fiate in ciel non tacque
Il dolce metro del canuto stuolo,
Di tante corde armar Febo si piacque
L'aurata cetra: non udiasi ancora
Sonar l' ottavo suon, quand' egli nacque.
Intonar l'inno di Lucina allora
Le ninfe dell' Inopo, e dalle apriche
Convalli rispondea l'Eco sonora.
Quivi le voglie di pietà nemiche
Sgombrò dal cor la dea, e quivi in auro
Delo mutò le fondamenta antiche.
Mutò l'olivo il verde crine in auro;
Spumò d'auro l'Inopo, e quel terreno,
Che il fanciullo toccò, rifulse in auro;

Donde il togliendo e riponendo in seno,
Ampia Terra, dicesti, che di molti
Altari il grembo e di cittadi hai pieno,
Isole circostanti e pingui colti,
Se infeconda mi son, Febo nel mio
Nome sarà che nominato ascolti.
Non sarà terra amata ad altro dio,
Non Cilleno a Mercurio, a Giove Creta,
Cencri ad Ennosigeo, quanto a Febo io,
E come l'altre in mar mi starò cheta.
Mentre favelli, il figlio di Latona
Alle materne poppe si disseta.
Da indi in qua nè Marte nè Bellona
S'attentano appressar tue sante rive,
E la mano di Pluto a te perdona;
E viene ad intrecciar danze votive,
E l'are a te di novellizie adorna,
Tornato il sol nelle giornate estive,
Qual colà dove annotta e dove aggiorna,
Quale alla plaga di meriggio aprica
E quale alla gelata Arto soggiorna.
Questa di tutte nazioni antica
Di Borea figliola ogni anno manda
Un manipolo a te di bionda spica,
E ai Dodonei custodi l'accomanda
De' sonori vaselli, e quindi è scorto
Alla sacra di Meli alpestre banda.

E poscia dell' Eubea sorge nel porto,
Le vie correndo degli Abanti opime,
Laonde a' lidi tuoi giungere è corto.
Locso con Opi ed Ecaerge prime
Recar dagli Arimaspi alle tue prode
Quelle di messe biondeggianti cime.
Le seguia di garzoni uno stuol prode,
Che il nativo terren poi non rivide,
Fatto immortal per sempiterna lode.
A memoria di quelle il crin recide
Sempre ciascuna verginetta in Delo
Quando Imen dalla madre la divide;
E a quei garzon dell' Iperboreo cielo
Ogni garzon, sacrificando, porge
Delle tenere gote il primo velo.
A te fumo perenne Asteria sorge
Di lacrimato odor d' araba pianta,
Nè te mai taciturna Espero scorge.
Chi del vecchio di Licia i versi canta
Olen da Csanto divino poeta;
Chi il suol percote con allegra pianta;
Chi vela Citerea di fronda lieta,
Quella, che il figlio consacrò di Egeo
Quando col sùo drappel reddìa da Creta,
Che, il muggito e l' error Laberinteo
Campato, dentro a tua sacrata stanza
Mosse carole; e le reggea Teseo.

E di Cecrope i figli han per usanza
    Mandar sacro naviglio a Delo ancora,
    Che dell'antico stuol rende sembianza.
Qual navigante dell'Egeo la prora
    Isoletta gentil da te ritorse
    Per adescar di favorevol ora,
Se intorno alle tue sante are non corse
    Avvinto nelle man sotto il flagello,
    E lo stel dell'olivo anzi non morse?
Una donzella a Febo tenerello
    Trovò questi trastulli. Isola bella,
    Come nel centro di ciascuno ostello
Sorge sacrata a Vesta una fiammella,
    Tu siedi in mezzo le marittim'acque:
    Io ti saluto, e te Febo con quella,
Che teco di Latona in Delo nacque.

PALLADE

O lavatrici di Minerva uscite:
Odo i sacri cavalli; ecco la diva;
Bionde Pelasghe venite venite.
Le braccia non mondò Pallade in riva,
Se pria non terse ai corridori i fianchi,
E, quando tutta stillante reddiva
Del sangue de' Giganti in Flegra stanchi,
Slegò dai gioghi pria le coppie equine,
E le bocche spumose e i dorsi bianchi
Lavò nelle correnti onde marine:
Interrompete Achee vostro soggiorno;
Il fragor delle rote odo vicine.
Specchi non le ponete o nardi intorno;
Nardi non ama o lucidi metalli;
Il volto di Minerva è sempre adorno.
Non ella, quando alle Troiane valli
Trasse, nè Giuno le pupille torse
Di Simoenta ai liquidi cristalli.
A specchio si mirò Venere, e porse
Una fiata ed altra al crin le mani;
Cento stadi Minerva e più trascorse,
Quai su l'Eurota i due astri Spartani;
Poscia diffusa di liquor d'olivi
Fiammeggiò, come rose e melagrani.

L'umor dell'arbor sua recate quivi,
Di che spargesi Alcide, e un pettin d'oro
A solcarle del crin gli aurati rivi.
Vieni Pallade, vieni; il casto coro
Delle dilette verginelle incede
Progenie del magnanimo Acestoro.
Ecco lo scudo, o dea, di Diomede;
Antico rito, di cui fu radice
Il fuggitivo sacerdote Eumede,
Che addetto a morte su la Crea pendice
Corse, e locò l'imago tua sui nudi
Fianchi del monte, che da te si dice.
Vien dea, che in elmo d'or la fronte chiudi,
E torri adegui alla suggetta arena,
E fragor di cavalli ami e di scudi.
Non toccate del fiume oggi la piena
Ancelle; oggi Amimon vostr'urne aggreve;
Oggi di Fisadea ite alla vena.
Dell'onda oggi del fiume Argo non beve;
Pieni d'oro e di fior vengon dai colli
I lavacri, che a Palla Inaco deve.
Quando nell'acque del bel rio s'immolli
La dea, Pelasgo dal guardar rimanti;
Non ti varrà poi dir: veder non volli.
Gli occhi, a cui scinta degli aurati manti
Sarà vista la dea, che in rocche annida,
Quest'Argo più non mireranno avanti.

Mentre che Palla all'Inaco si guida,
Novella udite o Vergini non mia,
Ma quale per altrui lingua si grida.
La madre di Tiresia, che natia
Era di Tebe, a Pallade sì cara
Visse, che mai da se non la partia.
Se a Tespi o ad Aliarto ella ripara,
Peregrinando le Beote valli
O di Curalio alla foresta e all'ara
Pel suol di Coronea sprona i cavalli,
Seco è Cariclo; nè letizia intera
Piglia di ninfe e di festivi balli,
Se Carìclo non è capo di schiera;
Ma di lacrime amare un largo fonte
Da sì dolce amistà per nascer era.
Nell'ora, che più al Sole arde la fronte,
Ponevano le membra in Ippocrene;
Alti silenzi possedeano il monte.
Tiresia, che volgea per quelle arene
Senza più compagnia che i veltri sui,
Per gran sete appressò le fresche vene,
E cose, che mirar non lice a nui,
Lasso! mirò nei desiati fiumi;
Perchè la dea sdegnosamente a lui:
Quai, figlio di Evereo, nemici numi
Han le tue cacce a questa via converse,
Da cui non uscirai con salvi i lumi?

Fur queste voci un vel, che gli coverse
Ambe le luci; e ad un medesmo tratto
La lena il senno e la favella perse:
E la ninfa gridò: Dea che hai fatto?
L'amistà dunque di voi dive è questa?
L'uno e l'altr' occhio al figlio mio m'hai ratto.
Hai veduta Minerva senza vesta;
Ma non vedrai più il Sol: montagna addio
D'Elicona, per sempre addio foresta.
Di picciola iattura inegual fio!
Per qualche damma e qualche capriolo
Gli occhi pigli amendue del figlio mio:
E, lamentando in nota d'usignolo,
Non l'abbandona delle braccia, e spira
Dalla faccia e dal petto immenso duolo.
La dea qui mossa da pietà: ritira
Ninfa gentil, ritira le parole,
In che troppo avanzar t'ha fatto l'ira.
Io non ho privo il figlio tuo del Sole,
Nè rapir gli occhi altrui m'è dolce frutto:
Decreto di Saturno così vuole.
Chiunque ad ammirar sarà condutto
Celeste iddio, che uman viso rifiuta,
Dalla veduta coglierà gran lutto.
Donna, voler di numi non si muta;
A lui Parca girò quelle tenebre;
Soffri tu cosa a te figlio dovuta.

Darebbono agli dei vittime crebre
    I genitori di Atteon contenti
    Toccar del figlio le vane palpebre.
Poco gli gioverà monti e torrenti
    Con Diana varcati e insieme stanco
    Avere il corso di ferini armenti.
Quando terrà gl' incauti occhi nel bianco
    Sen della diva, che nel rio si bagna,
    I veltri sfamerà del proprio fianco.
La madre, per foresta e per montagna
    Raccogliendo le sparse ossa del figlio,
    Mal fortunata o mia dolce compagna
Te non dirà, che vivo dal periglio
    Ritratto l'hai nè più di tanto offeso,
    Che doppia nube gli sovrasta il ciglio.
Non ti lagnar; io de' suoi mali il peso
    Allevierò così, che il cieco viso
    Nei raggi del futuro avrà racceso.
Augure e vate con sicuro avviso
    Dirà qual penna invan per l'aria nuoti
    E qual di pianto sia nuncia o di riso.
Udiran le contrade de' Beoti,
    Udrà Cadmo i costui carmi divini,
    E gli udiran di Labdaco i nipoti.
Verga gli donerò, che per cammini
    L'orme gli regga e la veduta bruna;
    Di vita gli porrò lungi i confini.

Unico fra gli estinti ombra digiuna
Non sarà di savere, e per suo senno
Fia caro a lui, che l'universo aduna.
La Dea qui tacque e fe col capo cenno:
Privilegiata fu tanto da Giove,
Che qualità del padre in lei tutte enno.
Senza madre dal capo uscì di Giove:
Ingannevoli cenni o lavatrici
Il capo mai non accennò di Giove.
Viene viene la Dea: con voti amici
Con ornate parole itele intorno,
Se bramate a quest Argo ore felici.
Guardia a te sia del bel paese adorno,
Che su l'Inaco siede, o Dea Minerva;
Salve, se vai; salve, se fai ritorno;
E la fortuna Argolica conserva.

CERERE

Ecco il canestro. O donne incominciate:
Salve inventrice delle spiche prime;
E voi profani al suol gli occhi inchinate.
Da finestre e da luogo altro sublime
Nè donna nè garzon nè verginella
Nè alcun digiuno le pupille adime.
Lo mira dalle nubi Espero stella,
Che a Cere diè di bevere il conforto
Quando in cerca correa di sua donzella.
Qual di piedi poter diva dall'orto
All'occaso ti addusse e all'arse genti
E delle poma d'oro in fino all'orto?
Tre volte d'Acheloo li puri argenti
Senza gustar bevanda o scinger vesti
E tre volte varcasti altri torrenti;
E tante al monte Sicilian corresti
Digiuna e il fianco travagliato accanto
Al fonte di Callicoro ponesti.
Deh taci o Musa, e cose, che di pianto
Furon cagione a Cerere e di pena,
Argomento non sien del nostro canto.
Più bello è dir come cittadi affrena
O Trittolemo scorge ai campi avari
O per messi recise i gioghi mena,

E meglio memorare i casi amari
Della prole di Triope, laonde
A riverir gli dei ciascuno impari.
Vivean Pelasghi per le sacre sponde
Dell' ombrifero Dozio, ove fioria
Tale una selva di conserte fronde,
Che non avrebbe a stral data la via;
Ivi poma soavi ed olmi e pini
E limpida più ch' ambra onda natia.
Si godea così Cere in quei confini,
Che men la piaggia Triopea le piacque,
Meno i campi dell' Enna e gli Eleusini.
Quando fu l' infelice ora, che spiacque
A qualche dio di Triope la schiatta,
Il mal talento in Erisitton nacque,
Che al bosco venne con gagliarda tratta
Di vent' uomini armati di securi,
Avrieno intera una città disfatta.
Ivi un bel pioppo fea coi rami oscuri
Incontro alla solar ferza molesta
Balli di ninfe a mezzo dì sicuri.
Poser dapprima le bipenni a questa,
Laonde rimbombò sinistro carme
Ad ogni stel per tutta la foresta,
E tosto, come il suono ebbe dell' arme
Ascoltato la diva, in cor si accese
E gridò: chi mie piante osa schiantarme?

Della vecchia Nicippe aspetto prese,
Alle bende ai papaveri di mano
Diede e la chiave agli omeri sospese,
E per cangiar del rio proposto insano
L'audace Erisittone a lui si accosta
Con questo favellar soave e piano:
Figlio desio de' tuoi deh figlio sosta,
Deh non guastar queste cortecce avanti;
Son sacre a' numi; i tuoi sergenti scosta:
Potresti averne penitenza e pianti,
Se Cere se n'addesse, a cui sacrati
Sono i dì della pianta, che tu schianti.
Con quelli truculenti occhi affocati,
Che suol leena a cacciator di Tmaro
Posata al nido de' suoi crudi nati,
Del cui piglio null'è piglio più amaro,
Squadrolla e cominciò: vattene, o certo
Sentirai come fenda questo acciaro.
Da quella trave mi sarà sofferto
Il coverchio d'ostel, che dovrà stare
Sempre a letizia di convivi aperto.
Nemesi registrò l'empio parlare;
Arse la diva, e Cerere mostrossi,
E dalla terra al ciel parve arrivare.
Da riverenza e da spavento mossi
Subitamente diedero al terreno
Le scuri e al bosco i fuggitivi dossi.

La dea perdona a quelli, che si dieno
Fuggendo a divorar le vie lontane,
E di necessità là tratto avieno,
E volta al condottiero: o cane cane
Stanza prepara a tue cene gioconde;
Avrai da dimandar spesso del pane.
Per le viscere allor per le profonde
Midolle foga di voraci brame
Immensa insaziabil gli diffonde.
Rance le gote diveniano e grame
Per quella subitana erinne edace,
Che germogliava in lui da cibo fame.
E stimolato da sete penace
Gran copia vini con vivande agogna;
Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace.
I miseri parenti per vergogna
Lo dividean da publico convito;
Ed era buona scusa ogni menzogna:
Se vengono gli Ormeni a fargli invito
Nelle feste d'Itona, egli a Cranone
Di cento buoi la somma a torre è gito.
Se le nozze del figlio Attorione
Viene Polisso nunciando e chiede
Con Triope a convivio Erisittone,
Volge lontan dalla cittade il piede
Triope; e corre il nono dì, che il figlio
Del colpo inferma, che un cinghial gli diede.

O di materna carità consiglio
Che non mentisti? E quante volte rosso
Di duol portasti e di vergogna il ciglio!
Dicendo: è lungi; un disco l'ha percosso;
Ito è su l'Otri a noverar la greggia;
Di sella un fero corridor l'ha scosso.
Ed egli notte e dì mense vagheggia
Nelle stanze riposte e tutte ingolla
Le facoltà della paterna reggia.
In lui dal manicar fame rampolla;
Quanto trangugia più, tanto più vuole;
Lo costui ventre e il mar non si satolla.
Imagine di cera a rai di Sole
Tal si dilegua, o gel sovra pendice;
Era forma di pelle e d'ossa sole.
La madre le sirocchie la nutrice
Struggonsi in pianto, e ne' canuti sui
Triope mette ambe le mani e dice:
O falso padre o vano autor di nui
Vedi, Nettuno, il tuo terzo rampollo,
Se nato di Canace e di te fui;
Ahimè qual ho figliol! Perchè d'Apollo
Un fulminato stral pria non lo spense?
Perchè sepolto di mia man non ollo?
Orribil dentro alle pupille offense
Fame gli siede; il mal fagli lontano
O a lui provedi delle tue dispense.

Ogni presepe mio di greggi è vano;
Più cibi a mense dispensar non basto;
E d'ogni cucinier stanca è la mano.
Cavallo non è qui vivo rimasto,
Non un bue, cui nudria la madre a Vesta;
Dei muli ha fatto e fin dei gatti pasto.
Fuor dei lari domestici di questa
Indegnità rumor non corse quivi
Mentre che roba alla famiglia resta;
Ma, poichè tutto divorò, pei trivi
Regal progenie si giacea mendico,
Accattando reliquie di convivi.
Me non avrà nè commensal nè amico
Colui, che l'ira della dea castiga;
Tristo vicin mi sia sempre nemico.
Ritrovatrice della bionda spiga
Dite donne e fanciulle: o Cerer ave,
E, come aggioghi candida quadriga,
Candido autunno di racemi grave
Candida estate e candida discenda
Primavera e seren verno soave.
Come senza calzari e senza benda
Andiam per la città facendo coro,
Così da capo a piè duol non ci offenda.
Come sul crine i pien canestri d'oro
Si recan verginelle, così vada
Carco ciascuno di ricco tesoro.

Quella, al cui guardo il vel non si dirada,
    Che i bei riti parer non lassa fuora,
    Di qua dal Pritaneo fermi sua strada.
Altra chiunque, a cui le chiome ancora
    Il sessagesim'anno non imbianca,
    Di qua dal tempio non faccia dimora.
Qual più si attempa o del cammino è stanca
    O le mani a Lucina alza per doglie,
    Mercede dalla dea non avrà manca.
Salve, e in bel nodo di concordi voglie
    L'alme de'cittadin stringi e raccheta
    E di felicità scorgi alle soglie.
La greggia impingua, e dolci poma e lieta
    Messe dispensa e pace a'nostri lidi
    Sì, che la man, ch'ha seminato, mieta;
E a me, regina delle dee sorridi.

CHIOMA DI BERENICE

Chioma regal di Berenice io fui
E son dell' alto ciel face novella:
Del mio qui folgorar si addiè colui,
Che discerne del mondo ogni fiammella
E sa l'ora, che fugge e che si affaccia
Alle porte del ciel ciascuna stella,
Sa qual velame al Sol copre la faccia
E come Amor soavemente atterra
Diana in Latmo dall' aerea traccia.
Già vincitor dell' amorosa guerra
Il giovinetto re le schiere avverse
Moveva ai danni dell' Assira terra
Quando la mia regina al ciel converse
Le bianche braccia in supplichevol modo
E me sua chioma ad ogni dio proferse.
Han le vergini in odio il giogal nodo
O le mentite lacrimette fanno
Alla letizia de' parenti frodo?
Non traggon, per gli dei! verace affanno;
Sendo il marito alle battaglie addetto,
Lunghe querele il ver mostrato m' hanno.
La lontananza del fratel diletto
Più che la genial vedova sponda
Porgea gravezza all' amoroso petto.

La foga del dolor così le inonda
Tutte le vene, che smarrita in mezzo
Alla tempesta la ragion si affonda.
Dov' è quel cor negli ardimenti avvezzo?
Non ti ricorda il fatto unico e solo,
Che del regal connubio a te fu prezzo?
Oh pietose parole! oh largo duolo,
Di che le rosee dita e gli occhi bagni
L'ora, ch'ei move alla partita il volo!
Qual t'ha rapiti un dio gli spirti magni?
O decreto è d'Amor, che non concede
Che un' amorosa coppia si scompagni?
Ella, come il desio la punge e fiede,
Fa di tauri e di me patto coi numi,
Se vivo il re dalla battaglia riede.
Poche fiate questi aurati lumi
Si raccescr qua su, ch'ei fe reddita,
Sommessi al patrio Nil dell'Asia i fiumi;
Ed io qua sciolgo il voto al ciel salita:
Per te pel capo tuo donna ti giuro
Che fui da te mal mio grado partita.
Mala vendetta sia d'ogni spergiuro,
Che di te non paventa: ora che puote
Dalla forza del ferro esser sicuro?
Il ferro ancor quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo Sol volve sue rote.

Ato mirò per la divisa falda
Passar flutti e navigli; a tal virtude
Io debil chioma mi potea star salda?
Pera chi pria spiò quel, che si chiude
Il pio terren nelle secrete vene,
E fe sonar dappria maglio ed incude.
Stavan del fato mio traendo pene
Le mie sorelle allor, che a spento lume
Move Zefiro a me di ver Cirene,
E col poter delle robuste piume
Dal tempio dipartita al sen pudico
Della celeste Venere mi assume.
Dea Zefiriti al suo bel nido antico
Ai lidi amati di Canopo manda
L'alato messaggier di Clori amico,
Perchè nel ciel l'Ariannea ghirlanda
Sola non arda ed io spoglia votiva·
Di biondo capo i miei raggi qui spanda,
Dove per opra di celeste diva
Astro agli astri novello intra il gagliardo
Nemeo Leone e la fiammella viva
Di Callisto e di Astrea l'occaso guardo
E son del carro di Boote duce,
Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo.
Me quando tace la diurna luce
Premono le vestigia degli dei
E al biancheggiante mar l'Alba riduce.

Dea di Ramnunte, che nemica sei
A superbi parlari, or non ti spiaccia
L' aperto suon de' schietti accenti miei.
Non sarà che per ira o per minaccia
Degli astri circostanti in mia favella
Il vero adombri o per viltade io taccia:
Tanto non mi giovò che fatta stella
Foss'io di questo ciel, quanto m'increbbe
Dal bel capo divisa esser di quella,
La qual nei dì, che vergine si accrebbe
In compagnia di me, sempre di mille
E mille cari odor nutrita m'ebbe.
Voi, che le desiate ore tranquille
Della vita traete, accese Spose
Ai raggi di legittime faville,
Il casto vel delle bellezze ascose
Non rimovete pria, che porte m'abbia
Vostra candida mano ambre odorose.
Io dico voi, che alle pudiche labbia
Pari nutrite il cor (delle mendaci
I libamenti rei beva la sabbia)
Se le pure d'Imene ardenti faci
E gli spirti d'amor tempo non spegna
Nè discorde voler le vostre paci.
E tu donna alla dea, che qua su regna,
Ne' festi dì con larghi doni inchina,
Se ti par che di novo io tua divegna.

Piaccia agli dei ch'io della mia regina
Al bel capo gentil torni a far velo;
Erigone ad Arturo arda vicina;
Non fa per me di rimanere in cielo.

EGLOGA QUARTA

DI VIRGILIO

Pastorali sampogne e carmi inculti
Non giovan sempre, e non diletta ai regi
Udir di tamarici e di virgulti.
Se per boschi cantiam gesta di regi,
Nasca tenor da boscherecce avene,
Che piacevole al cor suoni de' regi.
Movi Aretusa più sonore vene,
E in stil più novo le vostre carole
Rinovellate o Sicule camene.
Di rose incoronata e di viole
Nasce l'aurora, che previene giorno
Significato da Cumee parole.
Secolo si rinnova: il tempo adorno
D'ogni bontà d'ogni dolce atto umano
Fa con Saturno e con Astrea ritorno.
Apri casta Lucina apri la mano;
Dal ciel l'origin del fanciullo viene,
E il re di questa reggia è tuo germano.
Quantunque di ferrigno il mondo tiene
Vedremo allor in biondo auro mutarse
Che alla curule Pollion diviene;

E nascerà chi le reliquie sparse
Costringerà del rio vecchio costume
Dalla pavida terra a dileguarse.
La sua condizion sarà di nume;
Vivrà coi numi e con pacato freno
Al raggio regnerà del patrio lume.
O fanciullin, dall'inarato seno
Queste di colocasia erbe e di acanto
Con queste edere a te manda il terreno:
Nasceran fiori alle tue cune accanto;
Morrà la velenosa erba fallace;
Germoglierà l'amomo in ogni canto;
D'occulta nelle erbette ira mordace
Non temerà pastor; mandre e lanuti
Coi lupi avranno e coi lioni pace.
Quando incontro ti sieno i dì venuti,
Che de' famosi eroi musa ridica
E del tuo genitor gesta e virtuti,
Biondeggerà non seminata spica,
Sarà lo spino di racemi padre
E fontana di mel la quercia antica.
Pur converrà di bellicose squadre
Cinger castella e con aratri gravi
Fendere il grembo dell'antica madre,
Fendere il mar con le rostrate navi:
Nè stringeranno a tanto le faville
De' prischi falli e de' costumi pravi.

Guiderà Tifi a peregrine ville
Argonauti novelli, e Frigie mura
Struggerà, fulminando, un altro Achille.
Lui giunto al tempo dell'età matura
Crescer veggio alle viti e agli olmi l'ombra,
Veggio la terra da marre sicura,
Veggio da vele ogni marina sgombra,
Veggio pei campi errar disciolti i tori,
Veggio ogni piaggia d'ogni frutto ingombra.
Veggio il monton tra variopinti fiori,
Che vestito di croco e di vermiglio
A lane insegna non mentir colori.
Le Parche ai fusi lor dando di piglio
V'aggirate, dicean, come vi move
Saldo decreto d'eternal consiglio.
O progenie del ciel, germe di Giove
Nasci deh nasci; l'ora si avvicina,
Che schiuda il varco alle venture nove.
Ogni spera celeste, ogni marina
Ogni terrestre via si rasserena
Nella letizia dell'età vicina.
Oh se a cantar tuoi gesti animo e lena
E sì lungo di giorni ordine impetro,
Comincerò con sì piacevol vena,
Che di Lino e di Orfeo l'arguto metro
(Febo e Calliopea con pace vostra)
Potrà muto parer verso il mio pletro.

Se mi chiamasse allor l'Arcade chiostra
A disfida con Pan, certa farei,
Giudice Arcadia, la vittoria nostra.
Discerni al riso o fanciullin colei,
Che dieci lune in duol per te si mise;
Consorte non sarà degli altri dei,
Cui l'un parente e l'altro non arrise.

NASTAGIO DEGLI ONESTI

In quell'antico secolo, che il freno
Stringeano a' Ravennati i Traversari,
Una donzella, a cui li cieli avieno
Tutti largiti i suoi doni più cari,
Di quel ceppo fioria con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,
Che, o fosse la beltà, che in lei tropp'era,
O l' esser nata del signor del loco,
Uom non valse inchinar l' amabil fera.
Ardea fra gli altri in sì cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso, e di se poco.
Occhi bei, bella fronte e belle chiome;
Pari di gentilezza e di tesoro
Nastagio degli Onesti era il suo nome.
Ma nè fiamma d' amor nè luce d' oro
Nè ciò, che sappia meritare e dire,
Acquistava al meschin speme o ristoro;
E, veduto che invan per lei gradire
Erano i preghi e le querele spese,
Lungi dalla crudel stimò fuggire,
E in vista di chi cerca altro paese
Uscì fuor con amici e con famiglia
Sotto gentil dovizioso arnese.

Non era dipartito ancor tre miglia,
Tenendo quel cammino, onde al mar vassi,
Quando colui, che l'agita e periglia,
Amor raffrena i fuggitivi passi,
E, rompendo il pensier di Francia e Spagna,
Lo fa sul lido soggiornar di Chiassi.
Ivi tendendo alla dolce campagna
In feste in danze in sontuose cene
Con quella, che si avea, fida compagna,
Vede se può disacerbar sue pene;
La man, che l'insanabile maligna
Piaga nel cor gli aperse, aperta tiene.
Tornava allor quella stagion benigna,
Quando coi novi fior con l'erba fresca
La schiera lascivetta di Ciprigna
Par che tutta di Gnido e di Cipro esca,
E, discorrendo ogni terrestre riva,
Fa nove piaghe o le vecchie rinfresca:
Ed ei, che più nell'anima sentiva
Farsi l'ardor per lontananza acceso,
Siccome fiamma per ventar si avviva,
Ebbe desio di gittarsi prosteso
Dove nella marina il Po si sgombra,
O lasciarsi cader da un ramo impeso.
Di sì tristi pensier con l'alma ingombra
Soletto s' internò nella foresta,
Da cui discende ancor sì nobil ombra,

Quando da lungi un' improvvisa mesta
Voce sentì, che di tenere il piede
Gli fu cagione e di levar la testa,
E, riguardando, una donzella vede
Ignuda tutta e misera fuggire
Con disperato domandar mercede,
E su l' orme di lei vede venire
Armato un cavalier con gran minaccia,
Se la raggiunge, di farla morire.
Era bruno il destrier, bruna la faccia
Del cavaliero, e bruni i vestimenti;
E parean posti a quella orrenda caccia
Due mastin, che di rabbia e fame ardenti
La carne le rigavan di vermiglio
Quantunque volta la giugnean coi denti.
Il mesto peregrin lì girò il ciglio,
E, privo ch' era d' argomenti umani,
Diede ad un ramo d'albero di piglio,
Frenando quelli con voci e con mani;
E il bruno cavalier gli gridò: sosta
Sosta Nastagio e lascia fare ai cani;
E con questo gridar subito accosta
Là, dove avean i due veltri veloci
La preda sanguinente a terra posta;
Ed ei, che non temea di que' feroci
Aspetti e di que' strani abiti foschi,
Ruppe Nastagio in queste ardite voci:

I' non so chi tu sia, che me conoschi,
O che tanto sdegnato a costei t' abbia,
Che, qual fera selvaggia, in questi boschi
Cacciar la debbia con sì cruda rabbia.
Or ti sofferma, o ch' io.... Qui con un grido
Di dolor schiuse il cavalier le labbia,
E disse: teco in un medesmo nido
A diversa stagion s' incominciaro
Miei tristi giorni, e fui chiamato Guido
Degli Anastagi, ed ahi più troppo amaro
Tornommi di costei l' essermi accenso,
Che non a te l' amor tuo Traversaro.
M' ebbe costei sì de' suoi modi offenso,
E fe me in odio a me cader sì forte,
Che disperato nell' incendio immenso
Con questo ferro mi diedi la morte;
Ed ella, che dovea piangere a tanto,
S' allegrò la crudel della mia sorte.
Io caddi giù nel sempiterno pianto,
E poche luci poi rifulse Aurora
Agli occhi suoi, ch' io me la vidi accanto.
Mi ritrovai su questa sella allora
Con questo ferro e più con questa cura
Di farle quel, che vedrai fare or ora;
Che quante volte raggiungo la dura
L' apro nei reni e il cuor le schianto fuore,
E a questi due mastin ne fo pastura;

Nè qui del suo martir si compion l'ore,
Però che dove nel suo sangue casca
La fuggitiva misera non muore.
La giustizia di dio vuol che rinasca;
Vuol che fugga di novo e ch' io la incalzi
E i can di lei novellamente io pasca.
Così per campi per selve per balzi
(Che costei m'è donata in mia balia)
Le fo alzar senza posa i piedi scalzi;
E qui per questa solitaria via
Farò tant'anni in questo dì ritorno,
Quante fur l'ore della pena mia
Mentre era qua fra voi lo mio soggiorno.
Disse e calò su la tremante belva,
Che si atterrava, e d'alte strida intorno
Fea tremar l'aria e risentir la selva.
Nastagio in fretta con luci confuse
Torna ai compagni e più non si rinselva.
Dell'atra vision Fama diffuse
Il grido intra le genti; e quelle strade,
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,
Disserrò lo spavento alla pietade.

Opre di senno e di animose braccia
Nobilitaro il tuo paterno fiume,
E del nome di lui più d'una faccia
Gloria vergò nell'immortal volume;

E tu avesti, Signor, volta la faccia
Per tempo ai raggi dell'avito lume,
Nè dubitasti abbandonar la traccia
Di lor, che in Lete bagneran le piume.

Nostro grido gentil per te rivive.
Nobilitade è sol quanto rimbomba
Perennemente per lontane rive.

Perchè no il lauro e la Famosa tromba
Anche i terrestri fulmini prescrive?
Nulla parte di te sarebbe in tomba.

Mentre che instrutto di sonora lira
L'onda solcando vai, che di vermiglio
Non tinse già civil rabbia delira,
Ma di voraci Arpie crudele artiglio,

Perchè della memoria ancor sospira
La gente, e atterra, vergognando, il ciglio,
Aura soave, che da Pindo spira,
Empie le vele dell' agil naviglio.

O buon nocchier dall' oziosa sponda
Con fidanza ti allarga, il corso a meta
Più lontana drizzando in miglior onda;

E nel porto vedrò la prora lieta
Sorgere incoronata della fronda,
Che di se molte invano anime asseta.

In questo albergo tacito e romito,
Ove conduco oblio di acerbe pene,
L'Arti, che di Canopo al verde lito
Trasse il figlio di Batto e di Cirene,

Ed io da lungi seguitando invito
A cangiar le natie famose arene
Con le rive d'Italia in suon, che udito
Forse sarà fra le minori avene,

Mi furono d'intorno lamentando,
Ch'io le divida dal bramato lume
Degli occhi tuoi, però che a te le mando.

Recati a mente lor dolce costume;
Non altrove che a te corsero quando
Sciogliean da me per dipartir le piume.

Chiunque in questo Egeo sudando varca,
Dove salire in onoranza estima,
Per prova impara che Fortuna adima
Nave, che più di buona merce è carca,

E colei, che d'un riso ognor fu parca
A chi d'ogni valor sedette in cima,
In note di pietà poi lo sublima
Che all'Invidia lo stral ruppe la Parca.

Per te, che vincitor di lunga guerra
Al tempio de'celesti appendi l'arme,
Ciascun si allegra e a ringraziar si atterra.

Mirar gli atti soavi, udire i carmi
Di letizia e di amor nella sua terra
Fregio è miglior che simulacri e marmi.

Alma, che se' dalle terrestri spoglie
Al tuo lieto fattor lieta reddita,
Se nell' immenso ben, ch' ivi si accoglie,
Non bevi intero oblio di questa vita,

Mira la tua città, che tragge doglie
D' acerbo strale di pietà ferita,
Rammentando il saver le accese voglie
Di carità, di che fosti vestita:

Nella letizia, che in eterno dura,
Goditi al suon di tua seguace fama,
Che morte e tempo non faranno oscura.

Tenor di cetra e di Apollineo canto
I nomi degli estinti invan non chiama
Da tomba, che bagnò pubblico pianto.

Questi, che il santo a dispensarne viene
Cibo immortal, che dalla mensa cade
Del benedetto agnel, che di sue vene
Intra il cielo e la terra aprì le strade,

Caduche non cibò cose terrene
A pensier vili e a folle oprar suade;
Le desianze sue son tutte piene
D'amor, di sapienza, e di pietade.

Se non cadranno invan le tue parole,
Che gloria un dì ti fia! dolce maestro,
Dir nel cospetto dell'eterno Sole:

Io son, che scorta per diritto calle
Ho questa greggia nel cammin silvestro
Di trista nebulosa e torta valle.

La donna, che qui dorme, e in cielo è desta,
Bene avvisò che di virtude il regno
Tiene colui, che l'altrui pro per questa
Vita mortale a' suoi pensier fa segno.

Stimò tesori e onor di avite gesta
Argomenti fallaci a fare uom degno;
Perchè pudica e vigile e modesta
Tutto converse a carità l'ingegno.

Oh lieta Diva! Tu restauri agli egri
Mortali inique di Fortuna offese
E terra e ciel di tue faville allegri;

Per te dolce è la vita; è tua virtute
Se l'uom s'eterna con vivaci imprese,
Che di luce sarien senza te mute.

PROLOGO

Ed anche a questo suol volsero il piede
L' alme sorelle Ascree, quando disperse
Le barbariche nubi, in bel sereno
Fiammeggiando imprimean l'orme novelle
Su le rive d' Ausonia: i lieti colli,
Di che vostra città si fa corona,
Eran Pindo e Parrasio ed eran l'onde
Dell' italico Ren Dirce e Libetro.
Sedute qui nelle severe soglie
Del tempio di Minerva i chiusi fonti
Aprian d' ogni savere, e qui dapprima
Insegnavano a lui, che a tutti insegna
Alle corde sposar di Tosca lira
La divina armonia peregrinando
I regni eterni delle eterne cose
E col poter della parola ornata
Si confidò mutar l'aspro decreto,
Che gli negava il suo fiorito nido.
Ma perchè qui locato avesser tutte
Le dive d'Elicona il suo soggiorno,
Non degnava Polinnia Erato e Clio
Le meditate note alle carole
Accoppiar di Tersicore e alle tibie
Della facile Euterpe; or tutte quante

Giunte in bel nodo e in un drappel ristrette
Per aggradire a voi, dell' arti loro
Fan risentir quest' aria e queste volte.
Così lungo l' Ilisso erano un tempo
Usate visitar l'attiche danze,
E gli attici conviti: or come tale
Concordia delle Muse abbia virtute
Spirar soavemente ai petti umani
D'onor di cortesia spirti e costumi,
Come a beltà mille bellezze aggiunga,
Come novi rampolli e nove fronde
Novo onor cresca alla felsinea pianta,
Se non erra il desio, se la sentenza
Di famoso non erra antico saggio,
Intenderete voi, se dar vi piace
A breve ragionar cortese orecchio.

ELEGIA

Postquam Leuconoes (nomen lacrymabile!) morbi
Improba vis teneris artubus incubuit,
Quod potui infelix, viridis sub tegmine lauri
Composui Idaliae buxea signa deae;
Queis ego mane novo, queis vespere munera mellis,
Irriguumque dedi non sine lacte merum,
Et florum genus omne, crocum violasque hyacinthosque
Aurorae primis humidulos lacrymis,
Verbaque miscebam, mihi quae Maga tradidit, et queis
Pectora narrabat flectier Eumenidum.
Visa mihi simulacra meis mansuescere votis,
Visa mihi lacrymis ingemuisse meis.
Sed dum tecta feror circum, dum corde voluto
Qua prece, queis superem numina muneribus,
Et sonitus dum omnis suspensas excitat aures,
Siqua canat cornix, noctua siqua canat:
Obscoenos ululare canes per gramina fusos
Audivi longo cum gemitu ante domum.
Immo saepe malum hoc, dum limina maesta subirem,
Pes monuit, laevum et saepe supercilium.
Pallidulos manare magis tunc flamma sub artus,
Atque magis caram absumere tunc animam.
Heu! moreris, mea lux, moreris, mea sola voluptas,
Atque una noster labitur omnis amor.

Eheu! Leuconoe! quis te non maeret ademptam?
Omnia tecum una gaudia dispereunt.
Ipsi etiam flores, tua quos in funera carpo,
Passim demissis triste rubent foliis.
Vocales umbras semper, frondesque virentes
Hoc nemus, argutas semper habebat aquas,
Quod nunc demittit lentos sine murmure fontes,
Et totum tacitis squallet ab arboribus.
Nam dulces siluere modi; non amplius ulla est
Quae ludat nostris fistula littoribus.
Qui nunc te saltus? quae te nunc prata morantur,
Leuconoe? vel quae flumina carminibus
Respondent ignota tuis? Quos hospita cernis
Pastores? quae te circumeunt Dryades?
Heu! nunc immiti canis horrida per loca regi!
Oh! utinam immitis non foret ille deus.
Et tamen Eurydicen vati deus ille sinebat:
Molliter hunc cithara personuisse ferunt,
Mulcentem tigres, auritaque saxa trahentem.
Cur non ergo animos exuat indociles
Arbiter iste ferus? resonat tibi fistula longe
Blandior, et tibi sunt carmina, Leuconoe,
Ferrea quae possint fatorum rumpere iura,
Et rabiem infernis demere pectoribus.
Forsitan et duri mollito corde tyranni
Lethaeos remeas nunc, mea vita, lacus.

Heu! quid ego illudo misero mihi? Nescia flecti
Nunquam fata meis te obiicient oculis,
Candidulos cui nunc vultus color effugit, et nox
Interfusa comas implicat aureolas,
Torpentque extincti quondam duo sidera ocelli,
Sidera, vel siquid fulget amabilius.
Ecce tibi hos flores atque hoc miserabile carmen,
Extremum spargo funeris officium.
Oh! utinam flores, utinam mea carmina tangant
Seiunctam, nostri non tamen immemorem!

TABVLAE

IN PRAETORIO ARICINO CHISIORUM

GRAECIA VETVS

Graecia sum, thyrsumque gero: manet ista corolla
Victorem pugilem et labentes digerit annos.
Utraque subsidit mihi Fabula, statque Palaestrae
Mercurius monstrator, adest cum legibus et cum
Frugibus alma Ceres, liquidam dat Pallas olivam,
Artes Vulcanus, Charitesque extundit, Apollo
Omina, cycnus epos, sua carmina barbitos edit.

ITALIA NOVA

Cernitis Italiam prae se pia signa ferentem.
Hic serpens monet annum, quem illa volumine certo
Circumagi docuit: transcurrimus aequora ponti
Doctius, admovit nobis sua sidera caelum.
Quae terris longaeva vetustas abdidit est qui
Rimatur, profertque in apricum, hinc discimus artes
Antiquas, triplicique poemate Musa superbit.

HEXAMETRON

Qualis ad Alphaei memoratur flumina Phoebus
Ignotos latices vati ostendisse Melampo,
Insuetasque artes, per quas mortalibus aegris
Ferret opem, letique gradum causasque morando
Posset ad extremam producere fata senectam,
Sic sua templa, suasque vias reserasse putamus
Tommasine tibi, veras post saecula longa
Qui reddis nobis artes, Amitaone natum
Flumina ad Alphaei docuit quas augur Apollo.
Parta lues coeli vitio saevire per oras
Coeperat Ausoniae, quam tu compescere certis
Indiciis, coeptisque novis, medicoque labore
Ingrederis, facile quod pectus inire legentum,
Optatamque diu miseris properare salutem,
Et queat intactis animo deducere curam.
Dum fera per teneras manabat flamma medullas,
Et penitus caeco carpebat viscera morsu
Pallebas natae pater; at secura puella
Attollens oculos et spem: te nempe medente
Cur dubitemus? ait. Falsa sub imagine Proteus
Interea formas se se vertebat in omnes
Contendens carae praecidere licia vitae.
Quo furit ille magis, tu contra obsistis, et acri
Iudicio mactas, magnis nec deficis ausis.

Expectata Salus fulsit, risere Penates
Candidula cincti tunica, roseisque coronis,
Quorum nectebat capiti servata puella
Munere divorum, genitoris munere cari.
Sanguine de nostro quot Iuppiter aequus amavit,
Qui medica induti palla potuere per ora
Victores volitare virum, tu divite lingua,
Iudicioque bono memoras ab origine prima.
En erit, ut numero accedant tua nomina pulcro,
Victricesque hederae tibi circum tempora serpant.
Singula quid referam? claro quae Fama per urbes
Vulgavit sonitu, quae nec longaeva vetustas,
Nec poterit delere usu experientia longo.
Haud novitatis inanis amor laudumque cupido
Dictat enim; puro Uranie mitissima coelo,
Cui licet obscuras rerum cognoscere causas,
Mortales miserata vices praecepta reclusit.
Ingenii proferre boni nova munera perge;
Adsideat semper tibi sic deus incola Deli,
Qui, cum delatus Delphos descenderet arce,
Explicuit saevum certis Pythona sagittis.
Castaliae valles laetum Paeana canebant,
Cephisi fontes, Pindi nemora ingeminabant.

NOTE

(Il primo numero indica la pagina, il secondo la terzina)

GIOVE

5. 1. Gl'inni si cantavano o prima o dopo o in mezzo le libazioni.

5. 3. Erano diverse le opinioni intorno al luogo natale di Giove. I Cretesi lo diceano nato, cresciuto, e morto in Creta, e mostravano la iscrizione SEPOLCRO DI GIOVE, onde ebbero nome di bugiardi.

5. 6. Nell'antro, in cui Rea partorì Giove, non era concesso a femmina di qualunque specie il partorire. Pausania parla di altri sacri recinti, nei quali non era lecito nascere o morire; perciò se ne recavano lungi le femmine prossime a partorire, e gl'infermi.

6. 7. Stige, Filira, e Neda erano le maggiori tra le innumerevoli figlie dell'Oceano. Il malaugurato destino escluse la prima dall'onore di partecipare all'educazione di Giove; ed esclusero la seconda gli amori di Saturno, che un tempo avevano fatta gelosa Rea.

7. 1. In queste regioni cadde l'ombelico al pargoletto Giove; onde presero il nome di Onfalie, o sia ombelicali.

8. 7. Leggiadramente il poeta scorre qui nelle lodi di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, nella grazia del quale fioriva.

APOLLO

10. 2. Nacque in Delo sotto la pianta di una palma; quindi la palma gli era sacra non meno dell'alloro.

11. 2. Si accenna la strage fatta da Apollo dei figli di Niobe, la quale in Frigia fu per dolore trasformata nel monte Sipilo, da cui scorre un fonte. La soavità dei canti era tale, che Teti e Niobe dimentiche dei danni sofferti da quel nume stavano ad ascoltarli.

12. 7. Non si ponevano i fondamenti di nuova città senza consultar prima l'oracolo Delfico.

12. 9. Quest'ara fabbricata da Apollo con corna di capre era una delle sette meraviglie del mondo.

14. 4. Apollo avendo rapita Cirene la fe sua moglie.

14. 8. Qui si crede adombrato Apollonio Rodio emulo e forse invido di Callimaco.

DIANA

18. 1. Una delle fucine di Vulcano era nell'isola di Lipari.

23. 3. Ercole si avvenne in Teodamante allorchè arava i suoi campi, e gli divorò un bove.

25. 1. Dittinna è la voce greca, che corrisponde alla latina, e all'italiana *Reziale*.

25. 9. Pausania parla di questi denti del cinghiale Calidonio ucciso da Atalanta, i quali si conservavano dagli Arcadi, e poscia per ordine di Augusto furono trasportati in Roma Egli stesso vide nel tempio di Minerva la pelle di questo cinghiale nuda e cadente. Ho dato al cacciatore l'epiteto, che il poeta dà al cacciato cinghiale, e ciò ho fatto non senza esempio di buoni scrittori latini.

26 1. Reco ed Ileo centauri di Arcadia furono uccisi da Atalanta sul monte Menalo mentre volevano fare ad essa violenza.

26. 4. Agamennone per ottenere facile navigazione alla sua flotta verso Troia consacrò nel tempio di Diana in Aulide il timone della sua nave.

26. 6. È notissima la favola delle Pretidi le figlie di Preto re d'Argo, le quali si credevano di essere state trasformate in vacche. Diana le cavò di quella insania.

26 7. Non si deve qui intendere il famoso Tempio di Diana in Efeso, ma il luogo, in cui fu costruito il Tempio dopo che le Amazoni in una loro spedizione dal Termodonte introdussero colà il culto di Diana, lasciando appesa ad un faggio sul lido del mare una imagine della dea.

27. 5. Bosforo significa mare, che si può per la sua strettezza passare a nuoto da un bove. Ed ebbe questo nome dal passaggio d'Io.

27. 7. Enéo fu punito per non aver chiamata Diana a'suoi conviti; Agamennone per aver detto che meglio di lei aveva ferita una cerva; Oto ed Orione per averne bramate le nozze; e la sacerdotessa Ippone per aver ricusato di danzare intorno agli altari di quella dea.

DELO

29. 1. Asteria figlia di Ceo, sorella di Latona, fuggendo gli amplessi di Giove, cadde nel mare Egeo, ove fu mutata in quella vagabonda isoletta, che per destino non dovea quetarsi pria di essere divenuta culla e nudrice di Apollo. È meraviglia che questa Ciclade sia celebrata con inni sacri insieme con gli dei maggiori; onoranza, che non fu mai renduta ad altra terra natale di altro dio. Molti culti furono a lei dedicati; molte religioni per lei instituite; e non solo dalle vicine Cicladi, ma dalle tre parti del mondo e fino dagli ultimi Iperborei le si mandavano solenni legazioni e primizie, e per lei si faceano sacrifici e certami musicali e ludi e cori e feste d'ogni maniera. Si potria domandare perchè Latona non si rifugiò subito ad Asteria sua sorella, o perchè Apollo, che pure così chiuso nel seno materno profetava, non accennò da bel principio alla madre l' unico luogo, in cui lo potea partorire. Artifizio del poeta sembrami questo, che per tal modo ha potuto comporre una macchina e spargere di vaghissime imagini una favola per se medesima la più sterile di tutte. Quel peregrinaggio e quella incertezza di Latona formano appunto il nodo del dramma, che tale si può chiamare questa favola. Per lo che giudiziosamente il poeta ha taciuto per tutto l'inno questa consanguinità; attenendosi forse ancora a qualche altra teogonia a noi ignota. Virgilio si è sovente arricchito delle spoglie dei tragici, e Callimaco di quelle dei comici non solo nella condotta delle sue poesie, ma talvolta ancora nell'espressioni e in un certo stile familiare.

29. 8. Questa fantasia di adunare le isole nella reggia di Teti prepara assai opportunamente la fuga delle regioni, alle quali Latona si avvicina. — Eubea era famosa per le sue acque termali.

30. 4. La lezione qui ricevuta dal Brunck è forse la più elegante;

12

ma l'altra seguita dall' Ernesti fornisce un miglior senso; e fuorchè in questo luogo mi sono sempre attenuto alla recensione di Brunck.

30. 5. I Telchini popoli di Candia o di Rodi o di Cipro furono i primi fabri del ferro e dell'acciaio.

31. 1. Efira o sia Corinto.

31. 3. Sunio promontorio dell' Attica.

31. 4. L'isola di Samo fu prima detta Partenia, perchè in essa Giunone fu educata, e sposata da Giove; poscia fu detta Samo dall' eroe Samo figlio di Anceo Argonauta, che ivi ebbe regno.

31. 5. *Chiara* è la traduzione della greca parola Delo.

32. 1. Emo monte della Tracia. Marte era il dio più venerato in quelle contrade.

32. 3. Mimante promontorio dell' isola di Chio.

32. 5. Auge monte d' Arcadia sacro a Pane.

32. 7 *e seg.* Aonia vuol dire la Beozia. Asopo era uno dei due fiumi di Tebe di Beozia. È notabile che tra tanti comentatori di Virgilio alcuno non abbia scoperto il confronto di quei versi, ove si parla di Anchise toccato dal fulmine, con questo passo di Callimaco.

32. 9. Melia significa ninfa abitatrice dei frassini: e qui, conforme è l'uso del parlare poetico, si accenna una specie di ninfe pel genere loro. Uno degli ultimi recensori di Callimaco, l'eruditissimo Ernesti, a questo luogo dice così: *multa hic de singulis verbis et rebus universis disputat Spanhemius, non autem docet quo pertineant hic dicta. Oportet intelligi fabulam de quercu in Helicone excisa eo tempore, quam nondum indagare potui.* E non s' è avveduto che questo è un modo elegante e figurato di accennare la fuga del monte Elicone.

33. 5. Plisto fiume di Delfo.

33. 7. Accenna la strage, ch'egli farà in Tebe dei figli di Niobe e di Amfione re di quella città.

34. 1. Elice e Bura due città dell' Acaia, che in un medesimo tempo furono ingoiate per terremoto.

34. 2. Il monte Pelio, o sia i gioghi di Chirone. Filira (terzina 8.) era la madre di Chirone. Vedi intorno a ciò le osservazioni dell'eruditissimo traduttore di Apollonio Rodio. lib. 2, v. 1874 della traduzione.

35. 6. Marte sollevò la vetta di un monte, che era il Pangéo, celebre per le sue miniere d'oro e d'argento.

36. 6. Calciope, di cui nacque Tessalo, era di Coo. In questa isola nacque Tolomeo Filadelfo.

37. 2. Ciò, che avvenisse ai Galli, quando fugati da Cammillo portarono sotto il comando di Brenno le armi al ricco tempio d'Apollo in Delfo, e come fossero vinti e dispersi, molti tra gli antichi scrittori ne fanno parola, ma più diffusamente Pausania nella Focide. Di ciò poi, che veramente accadesse sul Nilo alle reliquie di quell'esercito, altra istoria non lo racconta; ma vuolsi avere tutta la fede a Callimaco scrittore contemporaneo e che vivea alla corte d'Alessandria. Gli scoliasti di Callimaco raccontano che i pochi Galli, che avanzarono al gelo alla grandine ai fulmini d'Apollo alle ruine di Parnaso, furono assoldati da un certo Antigono amico di Tolomeo Filadelfo; i quali per aver voluto derubare l'erario di Tolomeo furono da lui fatti morire sommersi alla bocca Sebenitica del Nilo.

38. 2. Geresto promontorio dell'Eubea.

38. 5. Inopo fiume di Delo.

38. 6. Qui il Poeta ricorda la palma e più sotto l'olivo; presso la prima fu partorito Apollo, e presso il secondo Diana.

39. 2. Τὸν αἴτιον οἴσεαι ὀργῆς. Non so perchè questo emistichio sia stato tradotto costantemente: *tu regina vendicherai il delitto:* quando il senso, che io ho reso, è assolutamente piano e sicuro. La voce ὀργὴ oltre il significato di sdegno ha pur quello di ogni concitata disposizione di animo.

39. 4. Con istile comico e per dispregio Iri chiama l'isola di Delo rete maledetta.

41. 3. Cencri promontorio nell'Istmo di Corinto.

41. 5. Tucidide e Strabone raccontano che in Delo non si seppellivano i morti, ma si portavano nelle isole vicine. Essa, siccome asilo, non fu mai infestata da guerra.

42. 7. Oleno fu poeta famoso di Licia, il primo autore degl'inni, che si cantarono in Delo non solo, ma in tutta la Grecia.

43. 1. Gli Ateniesi mandavano ogn'anno a Delo uno stuolo di giovani

sopra una sacra nave, che si chiamava la Teoride, a memoria appunto di quella, su cui vi approdò Teseo con quella gioventù liberata dal Minotauro: τοπήια νηός ἐκείνης, che comunemente è tradotto per *rudentes*, *funes navis*, il chiarissimo sig. Ennio Quirino Visconti non dubita che si debba tradurre *imaginem navis illius*, e lo deriva dal verbo τοπέυω, che vuol dire *coniicio*, *arguo:* onde τοπήια quasi *coniectationem et imaginem*.

43. 3. Questo correre intorno all'ara di Delo sotto la sferza, e con le mani legate a tergo mordere il tronco dell'oliva furono giusta l'antica opinione trastulli trovati da una ninfa di Delo per dilettare Apollo fanciullo; di poi furono consacrati e divennero pratiche religiose, che non si omettevano da veruno, che s'avvenisse a passare vicino a quell'isola; della quale chi più saper ne volesse, oltre i famosi commentari di Spanemio a Callimaco, può consultare la dissertazione dell'ab. Sallier su questo argomento, inserita nel tomo terzo degli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni.

PALLADE

44. 1. I Romani lavavano ogni anno la statua di Cibele nel fiume Almone, gli Argivi la statua di Pallade nel fiume Inaco. Le donzelle Argive massimamente della tribù degli Acestoridi n'erano le lavatrici. Si portava insieme col simulacro della dea lo scudo di Diomede; al qual rito diede principio il sacerdote Eumede, che dannato a morte dal popolo si rifugiò con esso, e alzò altari a Pallade sul monte Crio, che indi ebbe nome di Pallatide. Nel giorno di questo lavacro non si poteva toccare l'acqua del fiume, e si doveva attingere dai fonti. Non era permesso guardare il simulacro di Pallade, mentre nuda de'suoi ornamenti si lavava nell'Inaco, ed era religiosa credenza che il vederla e il perder gli occhi fosse tutt'uno. Questa credenza è rinnovellata dal poeta, il quale narra come Tiresia rimase cieco per aver veduta Pallade bagnarsi nel fiume Ippocrene con Cariclo madre di lui.

49. 1. Agesilao significa adunatore di popoli.

CERERE

50. 1. Nella festa di Cerere si portava intorno il mistico canestro, a cui non potea volgere gli sguardi alcuno, che non fosse iniziato ai misteri della dea, e non avesse sciolto il digiuno. Cerere fu la prima, che trovò le biade e le leggi, il mio e il tuo. Il caso della fame di Erisittone inspira la riverenza dovuta a Cerere e agli altri dei.

54. 9. ἠέ μιν αὐτὸς βόσκε λαβών. Queste parole sono dall'ultimo recensore di Callimaco Augusto Ernesti tradotte così: *aut eum ipse sume et devora*. A me sembra che si debbano tradurre *sume et pasce*, cioè *piglialo tu a nudrire*.

Chi volesse conoscere più addentro le dottrine espresse da Callimaco in questi sei inni potrà consultare il commentario perpetuo di Ezecchiele Spanemio.

CHIOMA DI BERENICE

57. 1. Berenice novella sposa di Tolomeo re di Egitto votò agli dei la propria chioma, se il marito fosse ritornato salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo ma vincitore. In adempimento del voto la chioma fu appesa al tempio di Venere, ed indi a poco nottetempo involata. Prendeva il re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Conone astronomo disse per consolarlo, che la chioma era stata traslocata in cielo, e verso la coda del leone indicò sette stelle in figura triangolare, che prima si appellavano costellazione della spica, ed egli novellamente nominò Chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell'astronomo alessandrino somministrò a Callimaco, poeta contemporaneo, argomento di una prosopopeia, di cui si cerca invano più bella in tutta quanta la lirica poesia.

57. 8. Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi.

58. 2. Aga re di Cirene aveva promessa Berenice unica figlia in isposa al figlio di Tolomeo suo fratello re d'Egitto per terminare in tal guisa controversie, ch'erano fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe madre di Berenice volendo disturbar nozze, che suo malgrado erano state contratte, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigono e nipote di Tolomeo, offrendogli la mano della figlia e il regno di Cirene. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amori di Arsinoe si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa e a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giacea con Arsinoe, la quale, ascoltando la voce di Berenice, che stava sulla porta e comandava che si perdonasse a sua madre, difendea a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso. Berenice si maritò a Tolomeo, adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino*, *libro* 26. Devesi al cavaliere Ennio Quirino Visconti la lode di avere il primo illustrato questo passo, indicando una storia, che sì chiaramente ci scuopre qual fosse il fatto memorabile, che meritò a Berenice le nozze di Tolomeo.

58. 5. La lezione di Bentleio

Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge divis

è evidentissima.

58. 5 e 6. Mureto leggeva:

. . . . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et
Captam Asiam Ægypti finibus adiiceret.

Che è quanto dire: vi proferisco o numi la mia chioma, se mio marito tornerà salvo e vincitore dall'Asia e in picciol tempo. Condizioni sono queste, che racchiudono il voto di una ambiziosa e superba regina, anzi che di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione.

. . . . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset. Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dell'Asia, e in breve ora.

59. 1. Athos monte della Macedonia aperto da Serse, ch per tal modo fe comunicare l'Egeo coll'Ellesponto.

59. 3. *e segg.* Questi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati. Io ho abbracciata la interpretazione, che me ne ha data l'illustre Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua chioma nel tempio di Venere, che era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfide o Venere Zefiritide, dal suo tempio, che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire nottetempo quella chioma e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales eques* sembra la vera. Euripide al verso 220 delle Fenisse chiama Zefiro *cavaliero alato.* Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire il gemello di Mennone Etiope, e l'alato o sia veloce cavaliero amante e marito di Clori, quanto il dir Zefiro. Il senso richiede che si legga:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
Grata Canopaeis in loca *littoribus*.

Questa Arsinoe o dea Zefiritide era stata regina d'Egitto; perciò chiama luoghi a se cari le piagge di Canopo.

61. v. pen. Qui la lezione è controversa; ma, qualunque si adotti, il senso è tutt'uno.

Nota all' egloga pag. 63.

Il subietto di quest' egloga ha data cagione a molte congetture, che qui lungo sarebbe il riferire. Forse più di tutti si accostò al vero chi disse essere l'argomento di questi versi il portato di Ottavia o quello di Scribonia. Dalla prima nacque Marcello; Giulia dalla seconda, essendo console Pollione.

Die 29. Julii 1820.

VIDIT
Pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiae

Joachimus Can. Ambrosi
Sacrae Theol. Pub. Prof. et Exam. Synodalis.

Die 2. Augusti 1820.

VIDIT
Pro Excelso Gubernio
Dominicus Mandini S. T. D. Parochus
et Exam. Synod.

Die 6. Augusti 1820.

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti Prov. Gen.